

**R**ICORDARE ADE-NAUER, oggi. Ne vale la pena? Quando morì, per gli uni era «il più grande statista del secolo», per gli altri «un artefice della guerra fredda». Vent'anni dopo si pone la questione: è possibile rivedere e correggere (almeno in parte) giudizi così drastici e inconciliabili?

Konrad Adenauer era nipote di un panettiere e figlio di un soldato di mestiere. Suo padre aveva partecipato alla guerra austro-italo-prussiana (quella di «Senso di Boito-Vicentino per l'interdetti») ed era rimasto gravemente ferito. Lo avevano raccolto fra morti e moribondi, con in pugno una bandiera strappata al nemico. Una scena degna di Tolstoj. Promosso ufficiale sul campo per l'atto di eroismo, era stato però costretto a rinunciare ai gradi e all'uniforme, non possedendo la somma necessaria per sposare la donna del cuore, una ragazza più giovane di lui di sedici anni, figlia di un bancario.



**Vent'anni fa moriva lo statista tedesco**

**Non fu né un padre della patria, né un campione della «guerra fredda» - Con azioni prudenti smentiva il suo stesso estremismo parolai**

**La lentissima ascesa al vertice, raggiunto ormai nella vecchiaia**

**Adenauer, grande opportunista**

Konrad Adenauer con Winston Churchill; sopra, il cancelliere negli ultimi suoi anni



Passato alla carriera civile nel tribunale di Colonia, l'ex soldato salì di grado in grado fino a diventare consigliere di cancelleria. Ebbe quattro figli, che seducò assai severamente nei principi di educazione, religiosità, parolonia, e, soprattutto, al senso del dovere (così scrive il biografo Horst Osterheld). Konrad nacque il 5 gennaio 1876, frequentò il ginnasio di Verden, studiando legge. Ebbe una crisi religiosa, fu punto di lasciare la Chiesa, ma non lo fece. Al contrario, vi rimase per sempre come cattolico militante.

Spese i suoi primi anni in famiglia di un'antica e stimata famiglia della città, a ventinove inventò e brevettò una macchina a vapore a reazione (nella quale in seguito gli adulatori lo fecero nominare stadiario preliminare della popolazione a getto). A trent'anni fu eletto assessore comunale alle finanze e si personale, a trentatré vice sindaco, a quarantatré sindaco. Non partecipò alla prima guerra mondiale (era stato riformato per debolezza del polmone). Viase e superò la terribile prova da amministratore accorto e capace. Fu tra i pochi a capire che il conflitto sarebbe durato a lungo, e che bisognava introdurre il razionamento. Stabili con gli agricoltori un sistema di scambi (confezioni contro prodotti del suolo). Per quattro anni, Colonia fu la città meglio nutrita dell'impero.

La sconfitta e la rivoluzione repubblicana offrirono al futuro cancelliere altre occasioni di dar prova di duttilità politica. Non essendo riuscito a includere il governatore di Colonia ad apparsi con le armi agli operai e ai marinai inerti, si accordò con questi e ne esaurì in breve tempo il potere socialista. Nel gennaio 1918, e ancora nel 1923, cercò di mediare fra separatismo renano e unitarismo (era separatista e perfino filo-francese quando il vento rosso dell'Est minacciava gli interessi industriali e bancari della Germania occidentale; unitario, quando il pericolo era passato).

Lo stesso atteggiamento ambiguo tenne sotto l'uragano nazista. Come molti altri uomini politici di destra e di centro, si illuse di poter «abbidare» e «dominare» Hitler (ad ammettere francamente è la già citato Osterheld, biografo assai benevolo, assai impaziente). Non fece nulla per fermare il dittatore, ma aveva delle attitudini, nel primo governo Hitler, su undici ministri, solo due erano nazisti, e il vicecancelliere, Von Papen, era un cattolico di ottanta anni prima, del resto, il futuro presidente italiano Gronchi era entrato nel primo governo Mussolini; tutti i fascismi europei trovarono complici fra i «moderati» laici e clericali.

Costretto a dimettersi dalla carica di sindaco di Colonia, espulso dalla città, con i conti in banca bloccati, Adenauer si ritirò per dieci mesi in convento. Fu arrestato, rilasciato, confinato. Con una lettera piuttosto servile, diretta al ministro degli Interni della Prussia, sottolineò il comportamento «perfettamente corretto» tenuto per anni nei confronti dei nazisti, e chiese che gli venisse pagata una pensione. Fu scatenato generosamente. Gli fu anche versato il prezzo di due case che gli erano state confiscate. Ciò gli permise di costruirsi la villa in cui visse poi fino alla morte.

Un mese dopo il fallito attentato a Hitler del 30 luglio 1944 (nel quale si era ben guardato dal comprometerci), fu arrestato ancora una volta, per vaghi e infondate sospetti. Trasferito in un ospedale, fuggì e si nascose in un vecchio mulino. Per salvare le figlie, che la Gestapo aveva minacciato di arrestare, sua moglie (la seconda) rivelò il nascondiglio. Commenta Osterheld: «La signora Adenauer non fu mai in grado di vincere il senso di rimorso che la tormentava, e fu forse anche questa una delle cause della sua morte, tre anni più tardi. Catturato di nuovo, Adenauer se la cavò. Dei sessanta compagni di prigionia, ventisei furono impiccati e uno fucilato. Lui fu rilasciato dopo nove settimane. Nel marzo successivo arrivarono gli americani. La «traversata del deserto» era finita. Adenauer fu reinstallato nella carica di sindaco di Colonia.

Sarebbe rimasto tale fino alla morte, forse, se la città non fosse passata sotto il controllo degli inglesi. Questi, per motivi non chiari, lo presero in odio e lo destituirono con un pretesto ingiusto e offensivo: «incapacità». Paradossalmente, fu la spinta decisiva verso il «vero» potere. Non potendo più far politica su scala locale, Adenauer scelse un più vasto palcoscenico: la nazione (o

quel che ne restava). A settant'anni suonati, con la scusa di essere il più anziano dei presenti, assunse la presidenza del primo congresso democristiano nella zona britannica d'occupazione. Tre anni dopo, il 15 settembre 1949, con un solo voto di maggioranza (il suo) divenne cancelliere.

Da questa data, il tono delle biografie diventa esaltato ed esaltante. Si sottolineano l'eccezionalità del caso: ad un'età in cui ogni uomo comune sta già in pensione, l'ex sindaco di Colonia, un «provinciale» che non aveva mai conosciuto altro paese che il suo, diventa capo di un popolo sconfitto, diviso, in preda alla fame e alla disperazione, e gli restituisce in pochi anni prosperità, indipendenza, dignità fra le nazioni, un esercito, una struttura statale efficiente, solidi alleati, una moneta forte, e così via.

Ma, al tempo stesso, da sinistra, ricominciano a piovere le critiche più aspre: Adenauer è bollato come l'uomo della «guerra fredda», l'anticomunista e antisovietico viscerale, strumento dell'imperialismo («autonico» e «straniero», traditore delle aspirazioni del popolo tedesco ad una autentica denazificazione e alla riunificazione, nemico della democrazia, e altro ancora.

Nella prospettiva storica, placate le passioni polemiche, sia le lodi, sia le invettive, appaiono oggi assai esagerate. Non fu Adenauer il ricostruttore della Germania (Ovest). Il «miracolo» tedesco fu voluto dagli Stati Uniti, che avevano bisogno

di un baluardo forte e affidabile contro la presunta «minaccia sovietica», e che però rinunciavano presto e senza rimpianti agli insensati e impraticabili progetti di polverizzazione e riduzione della Germania a livelli «agropastorali».

Senza gli aiuti economici e politici degli americani, la Germania non sarebbe risorta dalle sue rovine. Vero è, però, che i tedeschi occidentali, nella loro maggioranza, attribuirono il merito della rinascita ad Adenauer, e si identificarono a lungo con lui. Come simbolo di un nuovo capitolo della storia nazionale, egli era in realtà (a ben pensarci) veramente irripetibile. Lungi dai costruire un difetto, la sua vecchiaia offriva garanzie di prudenza, stabilità, saggezza, in un paese (in un mondo) rovinato dalla retorica giovanilistica. Non essendo stato nazista, né antinazista, poteva essere accettato (o tollerato) da tutti. Cattolico, ma non bigotto, e fautore dell'unità con i protestanti in un solo partito, rappresentava il ritorno a quei valori cristiani la cui negazione era stata una caratteristica non secondaria del paganesimo hitleriano. Sposato con una donna (Gussie Zinsser) imparentata con l'alto commissario americano McCloy e con l'ambasciatore degli Usa a Londra Lewis Douglas, sembrava incarnare personalmente l'alleanza con il nemico di ieri. Persino i suoi vaghi trascorsi separatisti facevano del renano Adenauer un «ponte» umano verso la Francia, la cui amicizia era indispensabile alla

pace.

Il discorso si sposta così sulla politica estera. Sulla sua bara, il presidente del Bundestag Gerstenmaier pronunciò parole che ai nostri orecchi appaiono alquanto strane, sottolineando, e a un tempo, il suo «patritismo» e il suo «risoluto rifiuto dello Stato nazionale sovrano con le sue gerarchie e sistemi politici», e cioè, insomma, il suo «europeismo». Se oggi si guarda a quell'edificio incompiuto e imperfetto che è l'Europa, si potrebbe pensare a un clamoroso fallimento delle idee di Adenauer (e di De Gasperi e di Schuman). Ma una cosa sono le parole, i sogni, la retorica; altra i fatti.

Adenauer non realizzò tutto ciò che diceva (o fingeva) di volere. Non costruì l'Europa sovranazionale, a causa soprattutto dell'opposizione del suo amico De Gaulle (ma, sotto sotto, di tutti gli altri statati e popoli, nessuno escluso). Si accontentò di un'Europa delle patrie, obiettivo realistico e realizzabile. Ma con la Francia si riconciliò davvero, superando secolari rancori che erano stati fra i detonatori ideologici di due conflitti mondiali.

Criticò con franchezza e chiarezza, fin dal 1946, i vescovi e il clero per non aver condannato pubblicamente il nazismo. Si riconciliò anche con gli ebrei. Pagò pensioni ai superstiti dei forni crematori e indennizzò i nazisti. Quest'ultima iniziativa gli allentò le simpatie dei nazionalisti arabi, e gli attirò critiche anche da altre parti perché non tutti acconsenti-

vano a identificare il governo di Tel Aviv con la diaspora ebraica. Ma erano comunque atti necessari a riparare colpe orrende. Egli seppe compierli, assumendosene la responsabilità anche a nome di quelli che non erano d'accordo e che volevano solo dimenticare.

A parole, Adenauer fu molto antisovietico e anche revanscista. Si rifiutò di conoscere la nuova frontiera con la Polonia, rivendicò il diritto di rappresentare «tutti i tedeschi, anche quelli della Rdt, vociferò lemeramente di «liberazione» dell'Europa orientale, auspicò forti pressioni per «ridurre alla ragione» i «ruffiani stranieri» il marxismo, un'affermazione, questa, più grottesca che insolente sulla bocca di un uomo nato e vissuto nella stessa regione dove vide la luce e mossero i primi passi (anche politici) Karl Marx e Friedrich Engels.

Nel fatti, però, fu molto più cauto. Nel 1955 si attirò molte critiche da destra con un viaggio a Mosca in cui concesse molto a Krusciov e Bulganin, almeno sul piano dell'immagine, e ottenne qualcosa che gli era stata già concessa anni prima dal suo ufficio della Crt: il rimpatrio di diecimila prigionieri ancora trattenuti dai sovietici per crimini di guerra. E nel 1961, quando si cominciò a costruire il muro di Berlino, protestò con indignazione, ma non senza un dito per impedire. «Adenauer», scrisse un giornalista inglese che lo conosceva bene, Terence Prittle — accettò in realtà lo status quo in Europa vent'anni prima del resto del mondo occidentale».

Stranamente, ciò gli attirò critiche paradossali anche da sinistra. Era il «vecchio separatista» — si disse — che accettava supinamente la divisione della Germania. Non dimenticava che non c'erano uomini al mondo (tranne forse i tedeschi, e non tutti) che fossero disposti a far qualcosa di serio per riunire il paese. Pacatamente, s'intende.

In politica interna fu estremamente autoritario, insofferente di fronte ad ogni critica, capo di un governo quasi personale. C'è da chiedersi se, se non fosse allora ciò non corrispondesse alla cultura più profonda del «suo» popolo; e comunque se potesse essere diverso un uomo nato ed educato in un ambiente di «patritismo» e di reverenziale rispetto e ammirazione per le gerarchie. I ribelli sono pochi, in questo mondo, e Adenauer non era fra loro.

Del resto, privato di poco da dire, Adenauer e le figlie tutti ben sposati e meglio sistemati in società potenti, banche, compagnie assicuratrici (tranne uno, sacerdotato). Da giovane Adenauer aveva fatto sempre il giornalista. Da adulto speculava in Borsa (spesso senza fortuna). Da vecchio amava i buoni vini, i cibi raffinati, i bei quadri, e soprattutto le rose che coltivava da sempre in giardino (una varietà porta il suo nome). Dopo il lavoro, passeggiava in giardino con una capretta al guinzaglio. Disse a un diplomatico straniero: «Gli animali sono migliori degli uomini. Non hanno anima, e perciò non possono venderti». Cinico e spiritoso. Sorprese a mettere in pubblico, esclamò: «Non è tutto falso quello che dico».

Non fu né un cancelliere di ferro, né un cancelliere d'acciaio, se si tien conto (al di là della retorica) che l'acciaio è flessibile. Come molto avrebbe potuto scegliere l'araziano «Frangar, non flettar» (Odi, III, 3), ma rovesciandolo: «Mi piegherò, non mi spezzero». Fu un campione di opportunismo, non sempre dettore. Come certi animali, seppe adattarsi a tanti diversi ecosistemi. E con invidiabile successo. Non lasciò il potere volentieri. Costretto a dimettersi, per cedere il posto ad altri, del suo stesso partito, lo fece con abbie il 15 ottobre 1963. La sua morte fu «all'antica». Al suo capezzale erano presenti figli e nipoti. Le sue ultime parole furono: «Non c'è nessun motivo per piangermi». Erano le ore 13,30 del 19 aprile 1967.

Arminio Savioli

**LETTERE ALL'UNITA'**

**Il direttore risponde**

**Da giovedì più spazio alle lettere e ogni giorno una risposta**

Caro direttore, ho letto domenica 12 c.m. l'articolo di Renzo Foa in cui si descriveva la nuova veste grafica e la conseguente reimpaginazione editoriale del giornale. Debbo dire subito che (salvo eventuale verifica del 23 p.v.) esprimo un apprezzamento favorevole per lo sforzo compiuto dal punto di vista della nuova grafica e dell'impianto così come è stata descritta. Rimango però fermamente contrario al cambio grafico della testata.

Ritengo che la testata dovrebbe rimanere così com'è: perché la testata di un giornale è anche un preciso richiamo per i lettori.

Non mi risulta inoltre che altri quotidiani, pur cambiando veste grafica (anche per l'avvento della fotocomposizione) abbiano cambiato graficamente la testata.

GIORGIO GALLETTI (Muggiò - Milano)

La testata rimarrà sostanzialmente la stessa. Ci sarà soltanto un aggiustamento grafico per alleggerirla. Resterà la riga rossa. Come già dicemmo al Congresso di Firenze, l'Unità diventerà «giornale» del Partito comunista italiano. Abbandoneremo cioè la parola «organo» che rispondeva ad esigenze (ed anche ad una terminologia) di un'altra epoca, e che già da molto tempo non esprimeva più l'esatta collocazione del giornale rispetto al Partito.

Ma questo non significherà, in alcun modo, un allentamento dei rapporti del giornale rispetto al Pci. Siamo ovviamente consapevoli che le sorti del Pci sono indissolubilmente legate a quelle del Pci. Non siamo mai stati,

del resto, un mero bollettino di informazione delle attività e delle iniziative del Pci né, tanto meno, uno strumento di trasmissione delle sue direttive e indicazioni. Vogliamo lavorare per lo sviluppo e l'affermazione della linea politica che abbiamo fissato nel Congresso di Firenze, e che viene da lontano, da tutta la nostra lunga vicenda politica. Intendiamo fare ogni sforzo per trasmettere, soprattutto alle giovani generazioni, il patrimonio dei valori della nostra storia e della nostra cultura: e il volume su Gramsci che abbiamo pubblicato nei giorni scorsi (e che ristamperemo) ne è una dimostrazione. Ma vogliamo anche far diventare l'Unità uno strumento sempre più efficace per coinvolgere, in un'azione comune, tutte le forze politiche, sociali e culturali della sinistra italiana che possano essere interessate a una prospettiva di alternativa democratica.

Le nostre ambizioni sono grandi. E sentiamo il peso della nostra responsabilità, verso il Pci e verso la democrazia italiana. Vogliamo fare un giornale migliore: e ce la metteremo tutta, come direzione e redazione.

Ci sarà anche un cambiamento e un allargamento di questa rubrica. Continueremo a pubblicare, ogni giorno, le lettere dei nostri lettori, il cui alto numero è uno dei segni più evidenti dei collegamenti profondi che il nostro giornale si è conquistati fra i compagni e i cittadini. Ma ogni giorno (e non soltanto la domenica) risponderemo a una di queste lettere. Cercherò, il più frequentemente possibile, di farlo io, anche per consolidare un rapporto fra i lettori e il direttore di l'Unità: mi aiuteranno però, in questo lavoro, volta a volta, altri compagni della direzione e della redazione.

**Una rubrica per parlare del rapporto tra comunisti e cattolici**

Caro direttore, chi ti scrive è un compagno che è fortemente convinto di quanto detto da Fidel Castro a Cuba nel libro-intervista «Cristianesimo e rivoluzione», cioè... che ci sono diecimila volte più coincidenze tra cristianesimo e comunismo di quante ce ne siano tra cristianesimo e capitalismo...

Prezioso questo, ti dico che sono membro di una comunità di base, iscritto al Partito nelle ultime amministrative elette nelle nostre liste nel mio comune. Sono anche un assiduo lettore e difensore del nostro giornale.

La proposta che faccio è la seguente: per meglio accentuare e sviluppare sul nostro giornale quelle diecimila probabilità fra noi e i cattolici, perché non istituire — magari al sabato o alla domenica — una rubrica fissa (per intendervi, tipo quelle già esistenti e gestite da Sett. Boffino, Macaluso, Folena, Giovanni Berlinguer) da assegnare ad una persona che di questo rapporto cattolico-comunista ha fatto l'asse portante del suo impegno politico e della sua vita?

Questa «richiesta» proposta non è soltanto mia, ma è scaturita dopo verifiche e confronti con altre persone vicine al nostro Partito.

PIERO MAGRA (Celsatica - Brescia)

stendere la permanenza in vita di un governo come quello di Craxi, che non era soltanto un governo minoritario ma che non esisteva più come tale (date le dimissioni di ben 16 ministri democristiani) anche per l'ordinaria amministrazione, e tanto più per gestire una fase delicata quale quella delle elezioni anticipate. Ma c'è da aggiungere un altro elemento. Abbiamo detto «basta» al prosieguo di un giochetto ignobile, che era diventato peraltro irrimediabile, ma non possiamo offrire un'altra possibilità. Ancora oggi, in extremis, diciamo che dipende da socialisti, socialdemocratici e repubblicani aprire la via a un governo che consenta lo svolgimento del referendum. Era una proposta avanzata da Craxi al Congresso di Rimini, e da noi ripresa.

In tutta la crisi abbiamo cercato di muoverci proprio guardando alle prospettive di un miglioramento del rapporto a sinistra, che è condizione per l'alternativa democratica. Purtroppo i dirigenti del Pci non osano sganciarsi dalla logica del pentapartito. Non diamo ovviamente questo dato come acquisto e irrevocabile, ma non possiamo non tenerne conto. Tutto ciò, in ogni modo, non c'è nulla con la questione del governo Craxi, che è da tempo un governo sfasciato e inesistente, e che non potevamo essere noi a riesumare.

**Non potevamo sostenere un governo che non esisteva più**

Caro direttore, è davvero difficile, per me impossibile, persuaderti che il governo Fanfani, vale a dire qualcosa di ben peggio del «qualsiasi monocolore democristiano» a suo tempo deprezzato dal compagno Natta, costituisca una garanzia maggiore di quella che avrebbe potuto offrire il governo Craxi in caso di scioglimento delle Camere. Tutt'altro valore, dunque, avrebbe avuto la risposta di Natta a Biagi se oltre a dar via libera alla fine della legislatura avesse significato al presidente della Repubblica che, a giudizio dell'opposizione comunista, non c'era bisogno alcuno di procedere alla nomina di un governo elettorale minoritario bastando al fine desiderato il governo minoritario in carica.

Tutt'altro valore avrebbe avuto una risposta così concepita sia come netto rifiuto delle richieste di De Mita, sia, soprattutto, nei confronti del Psi e della prefigurazione di una campagna elettorale che o approdare a un «generale spostamento a sinistra», come sempre auspicava Togliatti, o sarà foriera di tempi assai oscuri. Non è infatti chi non veda come anche l'eventuale tenuta o l'aumento di uno dei partiti della sinistra a danno dell'altro non avrà efficacia alcuna ai fini del cambiamento se la somma dei voti della sinistra, indipendentemente dalle future scelte di schieramento, segnerà il passo o addirittura risulterà diminuita.

**Una battaglia culturale anche parlando degli spettacoli televisivi**

Caro direttore, non ti sembra che anche l'Unità faccia, da un po' di tempo a questa parte, un lavoro alla bella gente dello spettacolo, a cantonisti, a bulli del video impegnati in modo nevrotico-demenziale a condurre scemi giochetti televisivi ed imbastire programmi che li coinvolgono in una parossistica logorrea celebra una sagra che è mercato e fiera di vanità e di ambizioni?

So bene che giornalmente parlando non si rende un buon servizio al lettore omettendo una notizia che per un verso o l'altro riguarda il mondo dello spettacolo televisivo, nella persona di una sua figura centrale: la Raffaella Carrà, per esempio. Ma non è questo che ci preme. Ci preme, e ci preme sempre, non abbiamo della cultura; se la visione che noi abbiamo in genere dell'arte, dello sport e dello spettacolo cominciano a meno con i modelli che ci vengono proposti dalla Tv e dalle vedette che la rappresentano, e se è valido anche per noi il panorama culturale entro cui si svolge questo spettacolo degradato e di cattivo gusto. Ed allora? Le notizie possono trovare un loro giusta collocazione in un trifoglio di poche righe nella miscelanea della cronaca. A quelli che curano i testi faccio rilevare che, a parte l'opportunità di occuparsi di alcune notizie in modo così vistoso e rilevante, resta ugualmente inaccettabile il contenuto e lo stile con cui a volte si fermano gli articoli, se non altro per l'analogia che fanno con la prosa di certi giornali che presentano del pettegolezzo e della finzione la loro ragione di essere.

BENEDETTO CARUSO (Venezia Mestre)

È una vecchia — e difficile — questione quella relativa allo spazio e rilievo che bisogna dare, e al modo come vengono commentate le notizie relative all'informazione sugli spettacoli, e soprattutto su alcuni spettacoli televisivi. Non vi può essere dubbio — e mi sembra che anche Benedetto Caruso ne riconosca la necessità — che un giornale che voglia essere di informazione di massa, oltre che di battaglia politica, debba dare ampio spazio alle notizie che riguardano gli spettacoli più seguiti dalla gente, quali sono appunto quelli televisivi. Ci sono anzi avvenimenti, legati appunto a questi spettacoli, e agli attori o registi che vi partecipano, che meritano un rilievo particolare, a volte da prima pagina.

Naturalmente la scelta è sempre opinabile: e a volte si può sbagliare (ma in un senso o in un altro: cioè anche sottovalutando certe notizie). Il problema è quello del modo come queste informazioni vengono date. Se cioè, dandole, si rinuncia o no a esercitare una funzione critica, che, a mio parere, è sempre indispensabile per un giornale come il nostro. Una battaglia culturale bisogna cercare di condurla in ogni occasione. Detto questo, credo che dobbiamo guardarci anche da una certa facile e aristocratica polemica contro gli spettacoli più «popolari» e di massa, che costituiscono pur sempre una parte importante della «cultura popolare» e del «senso comune» di massa.

**BOBO / di Sergio Staino**

